

Editoriale

A cinquant'anni dalla sua scomparsa questo numero riprende, dopo un lungo silenzio, il discorso su Marcello Piacentini, forse mai affrontato con sufficiente rigore ed obiettività dalla critica. È trascorso il tempo necessario perché si possa parlare di storia e non più di cronaca; il giudizio può essere scevro da influenze politiche ed ideologiche; la «verità» storica può emergere più tranquillamente. «Rassegna» si è rivolta ai maggiori studiosi del periodo e dell'architettura fascisti per esaminare e commentare il pensiero e le opere di Marcello Piacentini, senza pregiudizi.

Afferma Vieri Quilici: «Lo stretto rapporto tra architettura e politica resta sicuramente la chiave di lettura fondamentale dell'opera di Piacentini». Credo sia la chiave giusta, quella che riesce a spiegare le contraddizioni che nascono da un connubio troppo stretto tra il potere della politica e le intenzionalità artistiche dell'architetto. Il ruolo esercitato da Piacentini nei confronti del fascismo non è certo – dice Quilici – simile a quello «servile e stereotipato di uno Speer rispetto al regime nazista», ma si configura indubbiamente come quello di una «autocrazia parallela funzionale al regime». Con documenti alla mano, emersi nel processo di epurazione subito dall'architetto nel dopoguerra, Paolo Nicoloso riesce ad evidenziare il rapporto stretto di Piacentini con la politica ed in particolare i suoi contatti diretti con Mussolini.

Resta comunque il dubbio di quanto nel «caso Piacentini» la politica sia stata di disturbo all'autonomia della sua arte e se questa fosse in realtà così solida da poter resistere in modo efficace a pressanti influenze esterne. Era, a mio avviso, un'arte fondamentalmente eclettica, radicata nell'accademismo romano del tardo ottocento, interessata agli stili moderatamente innovatori delle correnti europee, ma capace altresì di accettare il nuovo ed esprimere ammirazione per l'architettura del giovane Mies: «Mies Van der Rohe, di natura insieme fiera e timida, è uno dei giovani architetti tedeschi di maggiore avvenire; il suo padiglione all'Esposizione di Barcellona dell'anno scorso era di una singolarità impressionante».

Il commento di Mario Pisani al libro di Piacentini «Architettura d'oggi» del '30 – da cui è tratta la precedente citazione – ci lascia perplessi: «Piacentini mette a punto una panoramica del nuovo compiuta alla fine degli anni Venti, intendendo per nuovo una linea mediana tra il razionalismo radicale e la tradizione. Una sorta di "terza via" che nessuno in realtà ha ancora tentato e che potrebbe rappresentare un modo davvero nuovo per entrare nel terzo millennio». Il giudizio di Persico è stato a suo tempo di tutt'altro tenore: «[...] è un epitome di notizie senza costruito critico». A prescindere dal suo valore ricognitivo del panorama architettonico europeo, il libro evidenzia il temperamento eclettico del suo autore che pone sullo stesso piano, spesso con giudizi accomodanti per tutti, personaggi come Issel, Höger, Bonatz, Asplund, Gropius, Mies, ed in Italia come Muzio, Morpurgo, Piccinato, Rava e Larco; non prende posizione netta, se non a volte per condannare un'architettura «troppo radicale, troppo astratta, troppo cerebrale», ma anche in altre occasioni per invitare a non esagerare nel rispetto del passato. Ricerca sempre un possibile compromesso.

Piacentini è imbevuto di cultura mitteleuropea, di eclettismo fin de siècle, da cui riesce a trarre linfa vitale per la produzione delle sue opere giovanili, almeno fino al 1925. Poi, dice Zevi: Piacentini come architetto muore. Dimostra, fin dalle sue prime opere, di conoscere bene i materiali, dai marmi pregiati al travertino, dal tufo al mattone, e di saperli usare con accostamenti audaci, come pure propone un uso corretto e coerente della costruzione mista, cemento armato e muratura; ma con la maturità diviene incerto e titubante quando è in gioco l'affermazione di un suo «stile»: a volte si dimostra quasi disinteressato alla coerenza formale delle sue opere. Francesco Tentori riporta un interessante giudizio di Carlo Aymonino su lo zio Marcello: «sembrava come se, per lui, le forme (attuali o del passato) fossero di un valore assolutamente secondario».

Anche lo spirito classico, che caratterizza le architetture più mature, sembra non compreso a fondo nella sua essenza ideale: nel raffronto tra Piacentini e Libera, proposto da Giovanni Duranti, il classicismo di Libera appare più puro e terso di quello contraffatto di Piacentini. Del classicismo egli coglie la monumentalità, non la purezza, e ne fa un uso convenientemente «politico», intrecciando finalità artistiche con finalità di convenienza. Il pensiero e lo «stile» di Piacentini architetto, dimenticato del tutto Mies, rifiutano l'innovazione e guardano sempre più alla tradizione con gli occhi del regime.

Giorgio Muratore nel suo breve saggio esprime un giudizio critico deciso, favorevole «a colui che tra i primi seppe dare significato e spessore europeo all'architettura italiana, da sempre gravata da un provincialismo non epidermico». Plaude al suo magistero nella scuola, nella professione, nella collaborazione con pubbliche amministrazioni, con gruppi finanziari e parla di una specie di suo «fordismo» professionale capace di coordinare una mole incredibile di progetti. Solo sottovoce, en passant, accenna a qualche dubbio sulla «finezza espressiva e la pienezza figurativa» delle sue architetture, poste a confronto con quelle di un Terragni, di un Libera, di un Pollini, di un Ridolfi o di un Gardella.

Ma esiste un Piacentini più determinato che guarda alla città, alle sue trasformazioni, al ruolo degli edifici importanti nel tessuto cittadino: è un Piacentini che merita l'appellativo di «architetto urbano». Su questo aspetto della sua attività il commento dei nostri autori è articolato, ma più unanime.

Valentina Mulas, che studia l'archivio degli schizzi di Marcello Piacentini (circa duemila disegni), da lui denominati «studi», mette in evidenza «la ricerca «ossessiva» di soluzioni che non sembrano raggiungere mai una compiutezza formale e che richiedono continue nuove verifiche». Ma nei suoi schizzi l'edificio è spesso sintetizzato solo con pochi tratti e la verifica è concentrata sul suo ruolo nel contesto della città, sia esso fondale di una piazza, elemento di una quinta architettonica o parte di un complesso urbano importante.

Sergio Poretti, a seguito di una accurata analisi costruttiva di tre importanti opere piacentiniane, conclude: «La costruzione mista (controllata direttamente nella fase esecutiva) è sfruttata, in tutta la sua versatilità; per accentuare e conferire la maggiore efficacia possibile alla natura urbana dell'opera architettonica. La figura muraria vale come esito della mediazione tra antico e moderno, non certo per rispettare un principio, ma solo in quanto agevola l'inserimento del nuovo nella città esistente».

Giorgio Ciucci ci parla della sua attività urbanistica su Roma dal 1916 al 1929, facendo piazza pulita di molti pregiudizi, di molte condanne ad personam, dando voce alla storia, quella che nasce da una coraltà di giudizi, da una serie di scelte politiche ed amministrative, da una successione di atteggiamenti culturali in continua evoluzione. I fatti non esonerano da responsabilità personali, ma la verità storica li inquadra in una prospettiva più ampia evitando schematismi e semplicismi.

Vieri Quilici insiste sul policentrismo piacentiniano per Roma, di cui l'EUR diverrà un polo della città solo se sarà possibile «garantirne il «saldamento» mediante un sistema di connessioni (assi e punti centrali intermedi) che gli conferiscano carattere di forte coerenza urbana».

Gli interventi romani di Piacentini sono innumerevoli. Nel '32 chiama a cooperare al progetto per la nuova Università di Roma personaggi come Pagano (direttore di Casabella), Ponti (direttore di Domus) e lo stesso Foschini, oltre ad Aschieri, Michelucci, Minnucci, Montuori, Rapisardi, ai quali si aggiungerà poi Capponi: due generazioni a confronto, quella di Foschini e Piacentini, a cui è demandato il controllo dell'operazione, e quella dei giovani

rappresentanti dell'architettura nuova, frutto di un compromesso faticosamente raggiunto. Il progetto realizzato della nuova Università di Roma costituisce, nonostante tutto, un impianto classico di grande chiarezza. Per l'E42, al cui Piano generale chiama a collaborare Pagano, Piccinato, Vietti ed E. Rossi, il suo intento di coinvolgere i giovani è ancora più determinato; raccoglie intorno a sé i non ancora quarantenni Samonà, De Renzi, Piccinato, Libera, Franzì, M. Busiri Vici e i non ancora trentenni Calza Bini, De Luca, Petrucci, Quaroni, Ridolfi: uno stuolo di giovani che contribuirà allo sviluppo di una nuova stagione dell'architettura italiana.

Francesco Tentori annota nel suo scritto: «Città universitaria e EUR rimarranno, io spero nei secoli, episodi unitari di classicismo e di razionalità di alto valore».

Ho letto con attenzione tutti i saggi qui pubblicati per riuscire a formulare un mio giudizio sulla personalità e l'architettura di Marcello Piacentini, altalenante da sempre tra l'interesse per alcune sue visioni urbanistiche e spaziali della città ed il rifiuto del monumentalismo di molte sue architetture, tra il consenso per alcuni suoi scritti rigorosi e appassionati e il dissenso per altri opportunistici e reazionari, tra l'apprezzamento delle sue capacità tecniche e professionali e la condanna del suo stretto legame con il regime.

A lettura avvenuta i miei dubbi permangono. Il personaggio è colto ed interessante, ha grandi capacità nell'organizzare il lavoro, scrive bene e con uno stile accattivante, ha doti non comuni di savoir faire e diplomazia, disegna da maestro ed è un tecnico aggiornato ed esperto. Tutte doti che gli assicurano il successo professionale e mondano.

A mio avviso le carenze sono altrove, vanno ricercate più nel profondo. Il suo pragmatismo, efficiente e risolutivo, impedisce una sedimentazione del pensiero ed il raggiungimento di una visione artistica unitaria: quel lento e faticoso lavoro progettuale, che deve nutrirsi anche di un apporto etico, se non sorretto da convincimenti di fondo e da una chiara finalità artistica percorre più strade, per poi rifugiarsi nell'eclettismo e nel repertorio formale del passato.

Piacentini produce per uno stesso edificio infiniti schizzi in cui i riferimenti sono i più diversi e le soluzioni le più disparate. Della soluzione prescelta spesso lui stesso è insoddisfatto: «Quante costruzioni che io ho eseguito vorrei oggi modificare, correggere e forse anche distruggere». Il disegno urbano, in realtà, per il suo carattere preminente di organizzazione spaziale, può fare a meno di una chiara manifestazione di «stile», può essere più pragmatico perché fortemente condizionato dalle situazioni al contorno, fa leva sulle doti di intelligenza e di visione generale del suo autore, che Piacentini possiede in modo superlativo; anche se poi non riesce ad evitare di intervenire con disastrosi sventramenti, quando le contingenze o la politica lo richiedano, in città come Roma, Brescia, Bergamo, Genova e Torino, a volte con la scusante di decisioni non sue e di un clima culturale favorevole.

Solo con un eccesso di pragmatismo e molto opportunismo politico riesco a spiegare le tante contraddizioni ed ambiguità del personaggio Piacentini.

M.R.

L'uscita della rivista segue di pochi mesi la scomparsa dell'ideatore e curatore di questo numero, Francesco Tentori, membro del Consiglio scientifico e collaboratore prestigioso della ns. testata. La Direzione, il Consiglio scientifico e la Redazione ricordano commossi «Checco» e si ripromettono di far seguire al breve commiato di Franco Purini un numero dedicato alla sua opera di storico e critico dell'architettura.

Direzione, Consiglio scientifico e Redazione si uniscono altresì nell'ultimo saluto ad Arnaldo Bruschi, storico dell'architettura di fama internazionale, membro autorevole del ns. Consiglio, della cui collaborazione «Rassegna» ha goduto per anni e di cui ha avuto l'onore di ospitare saggi di importante rilevanza scientifica.